IL MATTINO

Quotidiano

Data 26-01-2014
Pagina 19
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'anticipazione

«Mi chiamo Adele. E il mio amore sono i libri»

La scoperta del mondo, Napoli e una stagione di lotte e speranze: «Il sorriso di don Giovanni» di Ermanno Rea

Ermanno Rea

Ero un fiore ancora in boccio, ma già smaniosa di essere un'altra, anzi svariate altre, a seconda dei casi. Creatura di carta, sfogliavo pagine in continuazione pretendendo di entrarci dentro per farmi personaggio a mia volta, entità immaginaria come i miei eroi: ehi, adesso dovete fare i conti con me!

Lo dicevo al maschile: da grande farò il libraio, venderò storie, avventure, tormenti e tutto il resto. Mi arrampicavo su scale traballanti per raggiungere gli scaffali più alti, incuriosita dai dorsi dei classici che quasi toccavano il soffitto. Era tutto così bianco in quella *intelligent room* di don Arturo Mastrocinque, un bianco quasi accecante nel quale ogni volta rischiavo di precipitare assieme a una pioggia di romanzi con le ali aperte come uccelli. L'ho sognato almeno due volte: ero io stessa un libro che cadeva con le ali aperte.

Ma è arrivato il momento di mettere un po' d'ordine in questo racconto: se non proprio un'autobiografia, la storia di una passione senza fine.

Chiamatemi Adele. Non per favore Lina, Linuccia o Adelina. Mi offendo terribilmente. Non perché odi in genere i diminutivi; detesto quei diminutivi in particolare: mi sembrano immiserire l'originale che, a quanto si dice, deriverebbe da un'antica parola tedesca, adal, che significa nobile. Chiamatemi Adele, dunque. Se volete, Adele-Sapienza, nel senso che sarei una donna di molte letture, il che è vero, anche se chi mi chiama Adele-Sapienza vuole semplicemente mettere in caricatura il mio smisurato amore per i libri. Confesso che il primo a chiamarmi Adele-Sapienza fu, tanti anni fa, un ragazzo di cui ero pazzamente innamorata. Proprio tanti anni fa. Trentacinque? A dir poco. Lo conobbi nell'unica libreria che all'epoca esisteva a X, la cittadina in cui sono nata e della quale, per essere franca, non sono stata mai particolarmente fiera.(...)

Ero sui quindici anni, o forse quattordici. Ma ero già da tempo una lettrice accanita e una frequentatrice abituale dell'Isola, come chiamavamo la cartolibreria di don Arturo Mastrocinque, fondata nell'Ottocento dai nonni del titolare e ripetutamente ristrutturata fino all'ultima trasformazione, nei primi anni settanta del Novecento, per effetto della quale nelle prime tre sale erano venduti esclusivamente articoli scolastici, giocattoli e cianfrusaglie varie, mentre nell'ultima, arretrata e alquanto laterale rispetto alle altre, erano stati collocati i libri. Tanti libri, su tante candide scaffalature, divisi per argomenti. Ricordo ancora con tenerezza la scrittura minuta ma volitiva di don Arturo sui cartoncini che indicavano le varie sezioni in cui i volumi erano suddivisi: Scienze umane; Letteratura russa; Letteratura americana; Poesia; Teatro... C'era di tutto: don Arturo era un libraio colto e anche vanitoso, nel senso che mal sopportava dover dire a un cliente che quel certo titolo – soprattutto se un classico – non era presente nei suoi scaffali.

A prima vista, a causa dei modi sbrigativi, lo avresti detto incline alla burbanza piuttosto che alla benevolenza. Invece era quel che si dice una pasta d'uomo, una persona squisita, di una generosità perfino disarmante nella sua spontaneità e innocenza.

All'epoca in cui presi a frequentare io la sua libreria era tra i sessantacinque e i settant'anni, ma agile, scattante. Piccolo di statura, portava abitualmente grandi bretelle colorate su camicie sbottonate al collo (mai visto in cravatta) e possedeva una folta e irta capigliatura sale e pepe che culminava in un ciuffo così prepotente da sembrare posticcio. Diceva di essere innamorato di me. Beninteso, come può esserlo un padre o addirittura un nonno, specificava ogni volta accarezzandomi i capelli.

Quante pagine ho divorato nella sua appartata *intelligent room* (di tanto in tanto gli piaceva chiamarla così: prego, si accomodi nella mia *intelligent room*...).

© GIANGIACOMO FELTRINELLI EDITORE PRIMA EDIZIONE NE "I NARRATORI" GENNAIO 2014

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carta
«Passavo il tempo tra gli scaffali e nella "intelligent room" di don Arturo»

Storie
«Sfogliavo pagine e pretendevo di entrarci dentro per farmi personaggio»

L'autore

Tutti i romanzi tornano con Feltrinelli

Quello che pubblichiamo in questa pagina è un brano tratto dall'incipit di «Il sorriso di don Giovanni», il nuovo romanzo di Ermanno Rea, pubblicato da Feltrinelli (pagine 240, euro 18) che sarà in libreria da mercoledì 29 gennaio. Dallo stesso giorno, con «La dismissione», comincia anche la ripubblicazione per Feltrinelli di tutta l'opera narrativa di Ermanno Rea nell'Universale Economica. L'autore, napoletano, nato nel 1927, ha lavorato per molti anni come giornalista per diversi quotidiani e settimanali. Con «Mistero napoletano», Rea vinse il Premio Viareggio nel 1996: un romanzo, con molti riferimenti autobiografici, nel quale lo scrittore raccontava gli anni della passione politica nel dopoguerra e la sua militanza nel Partito comunista. Già presidente del Premio Napoli, Ermanno Rea ha pubblicato anche raccolte di saggi e un libro fotografico.

Al femminile La lettura per una giovane donna. Sotto, lo scrittore Ermanno Rea

Cultura&Società

«Mi chiamo Adele. E il mio amore sono i libri»

www.ecostampa.it

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Quotidiano

Data 26-01-2014
Pagina 19
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

In un Sud che sembra Macondo la conoscenza ha qualcosa di carnale

La recensione

Nelle note è scritto: «Adele sono io». E come poteva essere altrimenti?

Silvio Perrella

Che bel libro hai scritto, caro Ermanno. E non stupirti, lettore di questa recensione, se mi rivolgo direttamente all'autore e lo faccio in tono confidenziale, ma si tratta di un amico di lunga data; un amico con quasi il doppio dei miei anni, ma per molti versi simile ad altri amici coetanei, con il quale ho condiviso più di un'avventura del leggere e dello scrivere; quelle avventure che ci approssimano alla conoscenza come scelta civile, al «primato della conoscenza». *Il sorriso di don Giovanni* ha due fuochi: il primo è la storia di Adele, ed è lei stessa a raccontarcela in prima persona; il secondo è la sua passione per i libri. Dovrei aggiungere che anche quella di Adele per se stessa è una passione. Non perché si tratti di una narcisista, tutt'altro; anche se potrebbe esserlo, vista la sua innnegabile bellezza.

Adele è nata alla fine degli anni Cinquanta e porta con sé tutte le stimmate del tempo. E quando dico tempo intendo dire soprattutto di un determinato tempo sociale, fittamente segnato dalle turbolenza della Storia e dalla crescente difficoltà se non impotenza della politica. È vero che la sua vita si svolge soprattutto in un Sud - una cittadina di quell'Irpinia così segnata dal terremoto del 1980 - che corteggia spesso il silenzio della ragione; ma è altrettanto vero che le passioni di lettrice possono riuscire a farle paragonare la sua città natìa alla Macondo di Marquez. Il fatto è che Adele vive se stessa e la sua bellezza come un oggetto di conoscenza; lei stessa è a volte sgomenta di fronte ai misteri dentro ai quali la vita ti mette. Lei non si limita a leggere avidamente i grandi libri d'immaginazione che la letteratura ha prodotto; Adele legge anche se stessa.

Diventa chiaro che le sue passioni umane - per la madre, per la nonna Serafina e per Fausto - siano intensissime ma complicate. Soprattutto quella per Fausto. Si ameranno per tutta la vita, ma non stando insieme: prima vicinissimi e poi da lontano, lasciando che il tempo li modifichi modellandoli e portandoli verso i propri esiti più intimi e proprio per questo solitari.

Nella nota finale al tuo libro, caro Ermanno, invochi la «pura invenzione». E precisi: «In esso tutto è sogno». Ma poi confessi: «Adele sono io (il grande Flaubert mi perdoni)». Poteva essere altrimenti?

Quando è capitato che, mentre lo scrivevi, me ne leggessi qualche pagina, seduti uno di fronte all'altro sui divani della tua casa romana dove le librerie da te progettate corrono geometriche lungo le pareti, mi era parso subito chiaro che ti stessi finalmente abbandonando a te stesso come di rado ti era successo. Sentivo la tua voce appassionarsi nella lettura, e avvertivo i tuoi soliti dubbi, le tempeste di dubbi che sei solito attraversare quando scrivi, prendere la forma ossuta e chiara del romanzo. I romanzi sono inventari di cose perdute, avevi scritto una volta, e qui lo ribadivi, con il di più che, oltre al tuo, ti divertivi a raccontare per l'ennesima volta quelli scritti dai grandi maestri. E ti sembra che questo passaggio sul principe Myskin regga, domandavi?

E Calvino, quando ha pubblicato *Se una notte d'inverno un viaggiatore*? Proprio nel 1979? Lo sapevi che chiedermi di lui e di quel libro mi faceva brillare gli occhi. Lo sapevi che quel libro aveva segnato la mia vita e che anch'io, come la tua Adele, dopo averlo letto, avevo scritto una lunga lettera all'autore, ma senza avere mai avuto il coraggio di spedirgliela. E anch'io con il tempo quel libro l'avrei criticato, di nuovo come fai fare ad Adele.

È vero, la lettura non deve allontanarci dalla vita; è piuttosto un suo potenziamento. Messa in discussione dal mondo d'oggi, la lettura, certo; bombardata da ognidove, chi lo nega! Il fatto è che la conoscenza, quando è vera, quando ci modifica, ha sempre qualcosa di carnale. E quella carnalità a volte Calvino se la dimenticava. E noi, adepti di Napoli, non possiamo dimenticarla nemmeno per un attimo.

Ne *Il sorriso di Don Giovanni* Napoli compare di scorcio. Compare quando Adele, dopo aver fatto la pendolare da studentessa universitaria, decide di affittare una casa al corso Vittorio Emanuele. È in questa casa e in questa zona della Città che si chiude la seconda parte del tuo libro, non prima però di avere attraversato l'amato quartiere della Sanità, dove fai organizzare alla tua protagonista nientedimeno che delle scuole di lettura; il tutto con il contrappunto di un libro che sapevo starti a cuore da sempre: *Il resto di niente* di Enzo Striano. Sono un bel pegno pagato all'amicizia le scintillanti pagine che gli dedichi (ma non sei nuovo a questi omaggi, i tuoi lettori ricordano quello fatto a Luigi Incoronato in *Napoli ferrovia*).

Come dirti che la passeggiata notturna che fai fare ad Adele e a Fausto lungo il Corso mi ha commosso: «Fausto non conosceva Napoli quanto me; si fermava in continuazione a ispezionare selciati, facciate di palazzi, ringhiere, insegne di negozi e, sull'altro lato della strada, le lunghe fenditure che marcavano la struttura topografica della città declinante sotto di noi».

I due non hanno una meta precisa, o forse sì, ma non si può dire: «Avremmo camminato sin dove avremmo avuto la forza di arrivare», dice Adele; e aggiunge: «Del resto, passeggiare è sempre un passeggiare dentro se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2014
Pagina 35
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Ermanno REA

"HO DAVVERO PAURA CHE IL MONDO SMETTA DI LEGGERE"

FRANCESCO ERBANI

«Adele sono io», dice Ermanno Rea. Ottantasette anni a luglio, una barba candida lasciata crescere di recente, Rea ha scritto il suo primo romanzo d'invenzione — s'intitola *Il sorriso di don Giovanni*, edito da Feltrinelli — dopo molti libri in cui la cronaca irrorava la narrazione, da *L'ultima lezione* a *Mistero napoletano*, e poi *La dismissione*, *Napoli Ferrovia* e *La comunista*. D'invenzione, e sorprendente, è anche la scelta di raccontare assumendo i panni di una donna, Adele, seguita nei suoi ardori, nei suoi amori e nel suo lento ritrarsi dai quattordici ai cinquantaquattro anni. Salvo poi stringere nuovamente su un dato primario di realtà: «Adele sono io».

Realtà, cronaca, invenzione, autobiografia. Comunque, letteratura. Rea ha iniziato la carriera di scrittore a quasi settant'anni, conclusa una generosa militanza nel giornalismo d'inchiesta. E si è ritagliato uno spazio personalissimo: il romanzo che racconta non solo come sia andata una storia vera, ma come è lecito immaginare sia andata nelle sue pieghe più riposte e nell'animo dei protagonisti. Verità e verosimiglianza: una scelta che l'ha esposto. *La comunista*, per esempio, narra che cosa sia successo dopo *Mistero napoletano*, quando alcuni ex dirigenti del Pci napoletano anni Cinquanta, sentitisi scorticati da quel libro e dalla rievocazione del suicidio di Francesca Spada, giornalista dell'*Unità*, gli ingiunsero con insistenza: «Ma dillo che è solo un romanzo. Che hai inventato tutto, che è tutta una finzione...»

Anche *Il sorriso di don Giovanni* è un romanzo sulla letteratura, vista attraverso un'accanita lettrice, Adele appunto, che mescola la propria esistenza con quel che legge: «Il fatto è che io i libri li vivevo dal di dentro», confessa nel romanzo, «spesso m'intrufolavo nelle trame, mi facevo io stessa personaggio dell'intreccio». E ancora: «A che cosa servono i romanzi se non a spogliarti del tuo piccolo ego per farti assumere il peso di ciò che non ti appartiene ma che, a furia di leggere, si fa carne della tua carne?». Perché, in fondo «i buoni libri moltiplicano la vita».

Adele è lei, dunque?

«In Adele c'è anche la mia piccola, mediocre storia di lettore. Adele ama i libri che ho amato io. Ma lo spunto me l'ha dato l'esperienza, alcuni anni fa, di presidente della Fondazione Premio Napoli. La vissi con entusiasmo, mancavo dalla mia città da non so più quanto tempo. Varammo diversi comitati di lettura e in uno c'era una donna che raccontò di aver cominciato a divorare libri ancora adolescente. Mi appassionai alle storie di lettori in una città che è ai margini di tutto e anche della lettura».

Torneremo su questo. Ma intanto: è stato agevole calarsi nei panni di una donna?

«Le donne sono i personaggi che mi riescono meno peggio. Francesca di *Mistero napoletano*, per esempio. Che poi ritorna in *La comunista...*».

...ma qui Adele è l'io-narrante.

«Il gioco mi attraeva, molti maschi sognano di rappresentarsi come donne. E poi il mondo dei lettori è femminile. In quei comitati napoletani i volti femminili erano l'assoluta maggioranza».

In Adele vive anche una parte di Francesca Spada. O no?

«Ci ho pensato solo dopo. È successo quasi involontariamente. Francesca era, come Adele, un'iper lettrice. Il suo comunismo era trasgressivo e in quel mondo diviso dalla Guerra fredda pagò un prezzo altissimo insieme a suo marito. Anche Adele coltiva una spiccata tendenza alla trasgressione, vissuta in molte maniere ma sempre sullo sfondo di una lettura».

Entrambe sono animate da una pulsione missionaria. Francesca la esercita nella politica, Adele con i libri che legge.

«Adele si sente parte di un piccolo esercito, quasi un ordine religioso investito di un ruolo: trasmettere al mondo i messaggi contenuti nei grandi romanzi, la loro bellezza, la loro protesta, persino la loro disperazione».

La letteratura che dà intensità alla vita. Anche il fidanzato di Adele, Fausto, è coinvolto in questa impresa.

«Lui predica la mitezza, il disinteresse di sé. Arriva a pensare che la totale apertura agli altri sia uno strumento ineguagliabile di conoscenza del mondo. Fausto è assimilabile al Myskin dell'*Idiota* di Dostoevskij. Ma è anche parte della mia biografia, della biografia della mia generazione, in lui riverso materiali che attingo dal pozzo profondo che è in ognuno di noi».

La lettura *non* è separazione dalla vita. È un acceleratore chimico dei desideri, dice Adele. Che a un certo punto crive a Italo Calvino, rimproverandoli un'idea della letteratura come surro- ato della vita. Anche qui Adele è lei?

«In qualche modo sì. È lontanissimo alla mia idea di letteratura il fatto che sa possa dissuadere dalla vita attiva. È vece un acceleratore chimico, appun-, che spinge a sfidare l'esistenza oltre nostre possibilità e capacità, se non tro inducendo uno spirito emulativo ei confronti dei personaggi letterari».

Si ripropongono così la sua biografia, le battaglie politiche degli anni Cinquanta, le passioni culturali e le tragedie di quella stagione. Ma *Il sorriso di don Giovanni* è ambientato negli anni Settanta: la contestazione, i movimenti studenteschi, il terrorismo, il terremoto in Irpinia e Basilicata. Perché?

«Le vicende di quegli anni le ho vissute intensamente. Ero a Milano e ne scrivevo ogni giorno. La storia di Adele si svolge però in una piccola città dell'entroterra campano, quella che lo scrittore Michele Prisco chiamò la provincia abbandonata, ma che era tutto tranne che una remota enclave, rimasta isolata e indenne».

Torniamo alla lettura. L'elogio che lei ne fa è l'altra faccia del timore che essa possa diventare del tutto accessoria. Ha davvero ha questa paura?

«È una paura propria del nostro tempo. Che di paure ne alimenta tante. Ammetto che nel romanzo potrei aver dilatato letterariamente un simile scenario. Ma spesso m'interrogo su che cosa sarebbe il nostro mondo senza la lettura. Come potremmo immaginare la rivoluzione bolscevica senza Gogol e Dostoevskij?».

Questo vale in sede di interpretazione storica. Lei teme sia possibile un mondo senza lettura?

«Non occorre andare tanto avanti con la fantasia. Gli uomini che odiano i libri non si contano. In Italia sono la maggioranza asso-

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2014
Pagina 35
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

luta—lo dicono tutte le statistiche. Ci sono i disarmati, cioè gli analfabeti e i semianalfabeti. E questi ci sono sempre stati. Ma ci sono i consapevoli, cioè i più esecrabili, perché sanno quello fanno».

Come il Pasquale Coppola del romanzo, boss camorrista del quartiere Sanità?

«È una figura estrema. Adele s'imbatte in lui quando cerca di organizzare una festa dei libri in quel rione del centro storico napoletano. Coppola dà il suo assenso aggiungendo che a lui i libri hanno sempre fatto schifo».

Dalla lettura al libro. «Che orrore il libro immateriale», lei fa dire ad Adele. Adele è Ermanno Rea anche in questa circostanza?

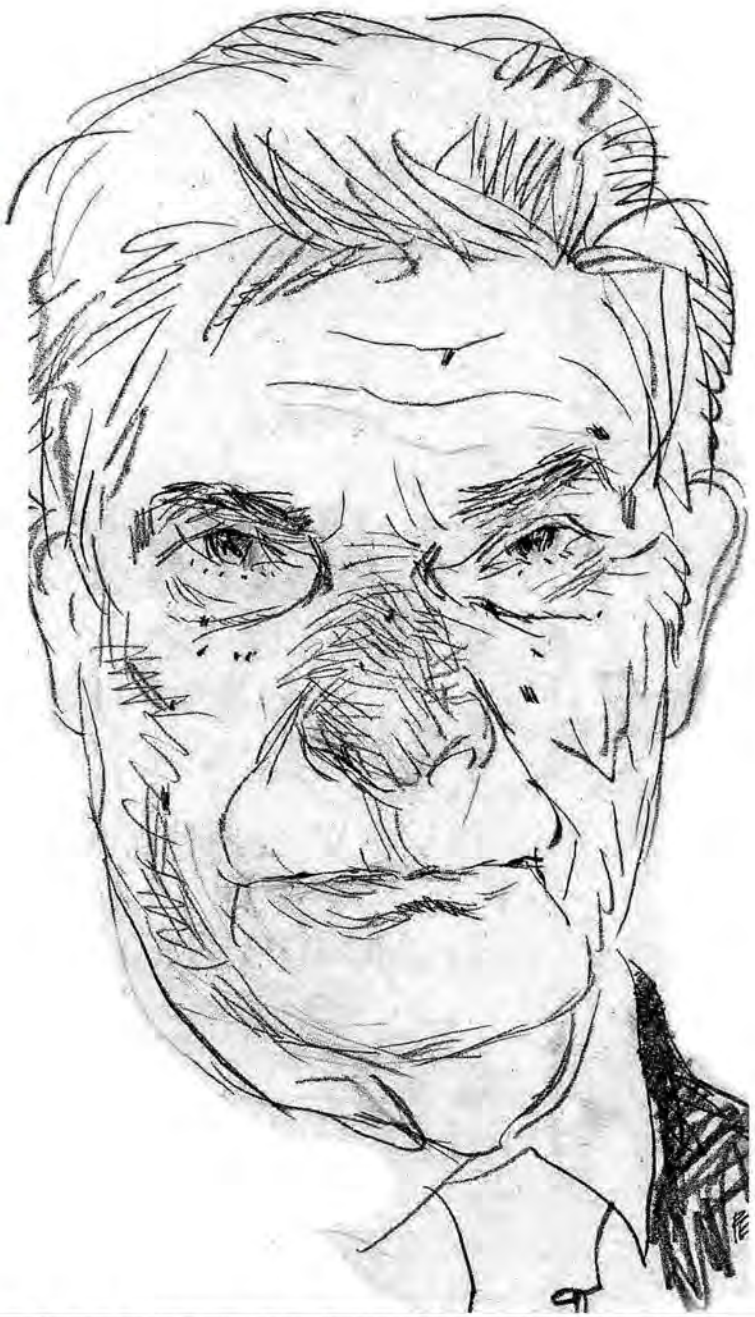
«Fatte salve le ragioni di un personaggio letterario, aggiungo che anch'io guardo con sconcerto all'eventualità che il libro come oggetto sia al termine di una storia iniziata nel Cinquecento. Vivo questa possibilità, dall'alto dei miei ottantasette anni, con un senso di perdita. L'ebook non ha peso, profumo, bordi da annotare, va e viene senza occupare spazio nella mia casa, senza potermi redarguire con la sua sola presenza accanto a me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista allo scrittore napoletano che esce con un nuovo romanzo: un atto d'amore per i libri e la letteratura

"Come Flaubert con Madame Bovary posso dire che Adele, la mia protagonista, c'est moi"

"Spesso mi chiedo cosa saremmo stati senza la lettura: immaginate la rivoluzione russa senza Gogol e Dostoevskij?"



LO SCRITTORE
Ermanno Rea. A destra, lo scrittore in un disegno di Tullio Pericoli. Rea è nato a Napoli nel luglio del 1927

IL LIBRO
Il sorriso di don Giovanni di Ermanno Rea (Feltrinelli, pagg. 240, euro 18) Con *La dismissione*, in uscita da oggi, Feltrinelli inizia a ripubblicare tutti i romanzi di Rea

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Ermanno Rea «Il sorriso di don Giovanni» Feltrinelli pp. 233, € 18

IL MONOLOGO DI UNA LETTRICE

La fuga di Adele su una zattera di libri

Nel nuovo romanzo di Rea la parabola di una donna e della sua "passion predominant": la letteratura

PAOLO DI PAOLO

Se in un ipotetico, futuro mondo senza lettori, qualche archeologo vorrà sapere chi erano quegli strani esseri umani appassionati ai romanzi e come funzionava la loro testa, dovrà cercare anche *Il sorriso di don Giovanni* di Ermanno Rea. Dopo grandi libri a metà fra inchiesta, ricostruzione storica e romanzo, Rea ritrova quella vena visionaria che già lampeggiava nei *Fuochi fiammanti a un'hora di notte* (1998), e sbriglia completamente la sua fantasia. Calandosi nei panni di una donna, Adele, e raccontandone in prima persona l'esistenza, segnata da una «passion predominante»: la letteratura.

Così Adele si racconta al lettore da lettrice insaziabile, vorace collezionista di storie e personaggi: «i libri li vivevo dal di dentro», dice, e attraverso questo lungo monologo, che sarebbe piaciuto a Ray Bradbury, ci fa assistere allo spettacolo di una passione che cresce con gli anni e li segna. Perché Adele diventa ciò che è anche o soprattutto grazie ai libri che legge e ama; conosce Fausto, se ne innamora, lo fa entrare nella sua vita, se ne allontana, sempre con i libri come compagni di strada, amici, consiglieri. «A tutti i miei traumi - confessa Adele - io ho reagito sempre alla stessa maniera: chiedendo aiuto ai libri. Per quel che mi riguarda, il libro è prima di tutto una ciambella di salvataggio. Non che ti migliori, a questo credo poco. E neppure che ti sani le ferite. Però ti placa. Alla maniera di un lenimento, di un farmaco di pronto intervento».

Rea dà voce al personaggio di Adele con grazia e divertimento, prestandole un entusiasmo senza cedimenti: anche quando la vita si complica, anche nella perdita, anche in una stagione politica carica di ombre (Adele diventa donna negli anni di piombo), i libri si offrono come la «zattera che non affonderà mai». Il romanzo di Rea convince perché non è un'apologia generica del leggere, ma è la storia di una vita a cui i libri hanno aggiunto vita. La letteratura per Adele non è stata «dissuasione dalla vita attiva», ha agito invece come «un acceleratore chimico dei desideri, spingendomi a sfidare la vita oltre le mie possibilità e capacità». Così la stessa Adele spiega in una lunga, appassionata lettera spedita a Italo Calvino dopo aver letto *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Calvino non risponde (Adele ha in camera un poster con la foto di lui, come fosse una rockstar), ma non importa: il lettore di Rea nel frattempo si è convinto che essere lettore non è cosa da poco. E questo è il punto: «noi portiamo le vostre parole in giro per il mondo, le seminiamo perché fruttifichino, le propagandiamo affinché ne beneficino quante più persone è possibile. Che cosa sarebbero mai i libri senza di noi?». Che cosa sarebbero i libri senza i lettori? Senza lettori disposti ad accogliere le parole, le pagine, facendole diventare esperienza. Sguardo e gesto, direbbe Rilke.

Dopo tanti libri su chi scrive, finalmente un libro su chi legge, sul mistero di chi sceglie di votarsi alle storie di carta (Rea e con lui Adele non intendono passare al tablet), di fare largo a una folla di eroi o antieroi romanzeschi nei quali specchiare i propri sentimenti, con i quali dialogare come con persone vive. D'altra parte, Adele li vede, li insegue, se ne innamora, e lascia che loro la inseguano e si innamorino di lei, come quell'inesausto don Juan che sorride nel titolo. Ermanno Rea ha scritto un romanzo elegante e giovane che sbriciola in un colpo montagne di dibattiti sulla sopravvivenza della letteratura: basta un gesto della sua sensuale Adele a convincerci che leggere, come ha scritto qualcuno, sia anche una «preferenza erotica». Questo ci basta. Poi Adele è così viva che, mentre chiudiamo il libro, ci sembra di averla avuta accanto, che sia entrata nella nostra stanza con una gran voglia di chiacchierare.

Le parole scritte non ti migliorano né ti sanano le ferite però ti placano come un lenimento

La fuga di Adele su una zattera di libri

Giovinì: "Vi riapro le osterie fuori porta"

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CAMPANIA

Quotidiano

Data 01-02-2014
Pagina 19
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Ermanno Rea

Napoli, etnia forte che non ti molla

Nel nuovo romanzo si cala nei panni di una donna e tesse l'elogio del libro, che sia cartaceo o digitale

di MIRELLA ARMIERO

Nei panni di una donna, dichiara divertito Ermanno Rea, ci si è trovato benissimo. Anzi, «è stato un vero spasso». Lo scrittore ha appena pubblicato un nuovo romanzo, *Il sorriso di don Giovanni* (Feltrinelli; il 10 la presentazione napoletana nel megastore di piazza dei Martiri), in cui racconta la storia di Adele, ragazza di provincia innamorata dei libri. E lo fa in prima persona, calandosi del tutto nel suo delicato ma forte personaggio.

Di memorabili figure femminili Rea ne aveva già tratteggiate. In particolare, la militante comunista Francesca Spada, la cui tragica vicenda veniva ricostruita in *Mistero napoletano*. Un romanzo-inchiesta che cercava di restituire concretezza alla nebulosa degli anni Cinquanta sotto il Vesuvio, tra istanze egualitariste e scontri nel Partito. «Quelle erano storie vere», ricorda Rea, «e parlavano di persone e fatti da me conosciuti personalmente, ora invece si tratta di finzione, sebbene la mia Adele abbia in sé i pezzi di tante appassionate lettrici che ho incontrato durante la mia esperienza di presidente del Premio Napoli. L'idea di questo romanzo è maturata allora, quando inventammo i comitati di lettura: iniziativa che ci fece conoscere mondi straordinari». Una gestazione particolare, da cui è venuto alla luce un romanzo metaletterario, che contiene in sé un vero e proprio elogio del libro. «Non solo cartaceo però», avverte l'autore. «Il mio personaggio dedica la vita alla letteratura: l'importante è che non scompaia, anche in epoca digitale. Del resto anche oggi c'è ancora chi vive di libri, chi è capace di arricchire la propria umanità con la lettura. In Italia non ci sono molti lettori, ma ce ne sono di forti». Adele, nella provincia napoletana degli anni Settanta, si nutre soprattutto di classici; dobbiamo dunque guardare indietro? «Non solo, ma credo che esista un percorso standard: di solito chi si appassiona da giovane alla lettura parte dai russi, dai francesi e così via... il contemporaneo fa parte di uno stadio di lettura più avanzato».

Ermanno Rea ha 87 anni e da più di cinquanta vive lontano da Napoli, eppure quasi tutte le sue storie partono e tornano nella sua città. «Sì, effettivamente Napoli mi appartiene profondamente. Ho vissuto qui fino ai miei trent'anni, qui ho portato a termine la mia formazione, con le esperienze più significative. Come ho detto altre volte, Napoli è un'etnia pesante che non ti molla mai, te la porti addosso. Ma non lo dico in senso negativo, non voglio sfuggire alla mia napoletanità. Anzi l'ho coltivata negli anni, non ho mai voluto cambiare accento». Del resto, sottolinea lo scrittore, «Napoli è una città letterariamente straordinaria e merita di essere raccontata». Rea torna spesso nella «sua» Napoli? «Sì, spesso. Dormo alla Casa del Monacone, da don Loffredo, con il quale faccio lunghe discussioni. Io appartengo alla Sanità, ci sono nato, da lì viene la mia famiglia». Insomma, la solita contraddizione: Napoli fonte di ispirazione, creativa e vitale, eppure sempre lontana dalla normalità, dalla vita civile, dal progresso? «È proprio così. Napoli non trova pace, però oggi aggiungerei che la stanzialità va sempre meno di moda e che da Napoli ci si può spostare più facilmente. Anche a nostra insaputa, tutte le città vengono fagocitate dal flusso della modernità». E per chi resta? «Sono i soliti problemi. Io seguo i fatti napoletani e, pur essendo stato tra i primi ad applaudire de Magistris, sono ormai decisamente sulla strada del pentimento. Non mi sembra che ci siano stati cambiamenti positivi». A proposito di cambiamenti, a dodici anni dal romanzo su Bagnoli, *La dismissione*, pensava che la situazione potesse essere sempre la stessa nella periferia occidentale di Napoli, senza alcun progetto attuato? «No, pur essendo un pessimista non arrivavo a tanto. Certo, sono evidenti l'inerzia e l'incapacità della classe dirigente. Ma vado oltre: in questo caso siamo tutti colpevoli. Ne *La fabbrica dell'obbedienza* ho cercato di analizzare il lato oscuro e complice degli italiani. E il discorso vale a maggior ragione per i napoletani. Perché l'opinione pubblica non ha mai fatto pressioni davvero forti su Bagnoli? Saranno ragioni storiche, ma c'è qualcosa di sbagliato in noi napoletani. Grande responsabilità la attribuisco al cattolicesimo, che ci ha espropriato del senso di responsabilità». Viene da chiedersi se lo scrittore ne abbia parlato con don Loffredo. «Certo», ride, «è una delle cose che ci divide, ma molte ci uniscono». Un ex comunista, deluso dalla rivoluzione arancione, sente la nostalgia della partecipazione politica degli anni Settanta? «La nostalgia per un ottantasettenne è una condizione permanente, e non di una sola cosa. Comunque ormai vedo l'Italia come un paese orribile e incomprensibile. Dal Pd di Renzi al Movimento Cinque Stelle, per me si tratta di oggetti misteriosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CAMPANIA

Quotidiano

Data 01-02-2014
Pagina 19
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

La scheda

«Il sorriso di don Giovanni» è stato appena pubblicato da Feltrinelli. Proprio al megastore Feltrinelli di piazza dei Martiri, lunedì 10, la presentazione napoletana del nuovo romanzo di Ermanno Rea, lo scrittore che vive da più di cinquant'anni lontano da Napoli. Tra i tantissimi titoli di Ermanno Rea, «Mistero napoletano», «La dismissione», «Napoli ferrovia», «La comunista. Due storie napoletane».

Ermanno Rea e la copertina del nuovo romanzo A destra, la Sanità, suo quartiere d'origine

Nostalgie

«Oggi sono un nostalgico, mi ha deluso de Magistris ma anche Renzi e il Movimento Cinque Stelle sono oggetto incomprensibili»

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Quotidiano

Data 11-02-2014
Pagina 39
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Il dibattito

«La città è devastata i politici? Senza idee»

Rea: la Regione non può sfilarsi da Bagnoli

Lo scrittore analizza il crollo di rappresentatività delle classi dirigenti a Napoli

Pietro Treccagnoli

Da un po' di tempo, Ermanno Rea ha una bella barba bianca che scolpisce il suo viso e rende le sue espressioni ancora più sagge. «Ma non saccente» si schermisce, ridendo. Certo. Perché Rea racconta la sua città con la precisione di chi è sempre coinvolto sebbene non risieda a Napoli da tantissimi anni. Napoli è e resta sempre il centro dei suoi libri. L'ultimo, «Il sorriso di don Giovanni» (edito da Feltrinelli), l'ha presentato ieri sera alla Feltrinelli di piazza dei Martiri. Ed è forte la tentazione di sentirlo sulle ultime vicende di Bagnoli, il quartiere e la fabbrica a cui ha dedicato, ormai 21 anni fa, «La dismissione». È forte e alle tentazioni non bisogna resistere.

La Regione Campania, socio di minoranza, si sfila da Bagnolifutura. La società di trasformazione sarà messa in liquidazione. E l'Unione Europea, come ricorda il leader dell'opposizione al Comune di Napoli, Gianni Lettieri, potrebbe chiedere il rimborso dei 200 milioni concessi per la bonifica mai avvenuta. L'avrebbe mai immaginato quando scrisse «La dismissione»?

«A parte il mio libro, il punto è che sono passati 24 anni dall'ultima colata dell'Ilva, un quarto di secolo, e siamo arrivati al fallimento. Che commento si può fare?».

I fatti si commentano da soli.

«Appunto. In altri Paesi bonificano e recuperano in pochi mesi. Per Bagnoli i decenni scorrono invano. E la Regione che fa? Si ritira da una vicenda nodale per il futuro della città. Si ritira, come se non c'entrasse nulla. Così si facilita la privatizzazione. E questa mica è politica?».

> **I primati**
> Abbiamo intelligenza e creatività ma non sappiamo renderle produttive

La Regione è impegolata anche nella vicenda delle partecipate. C'è un numero sproporzionato e costosissimo di dipendenti, in gran parte senza compiti. Ma il presidente Caldoro annuncia che non farà «macelleria sociale». Così la Regione mantiene sul groppone una spesa che danneggia il resto della popolazione e non dà la possibilità di fare concorsi...

«Non aggiunga altro. È uno di quei grovigli in cui siamo maestri. La verità è che ormai i politici, a tutti i livelli, sono, se va bene, degli amministratori di condominio. Non hanno un progetto, una visione. Governare significa avere un programma, un'idea capace di attraversare la città, coinvolgendola, raccogliendo consensi e dissensi, ma animandola, facendola discutere. La democrazia è questo, non è altro».

Invece?

«Mettono dei pannicelli caldi in una situazione disperata, con la febbre altissima».

Cosa potrebbe fare?

«Innanzitutto, bisognerebbe che le varie istituzioni s'intendessero e collaborassero davvero per un futuro migliore, andando al di là degli interessi di bottega. Non è storia di oggi, purtroppo, ma è un bubbone che ci trasciniamo dietro da tempo. Non è solo una faccenda napoletana, ma italiana. E non è responsabilità esclusiva della politica».

C'è una responsabilità diffusa?

«Esatto. Potrei dire che siamo tutti colpevoli, perché questa classe politica la scegliamo e la votiamo. Come ho spiegato in un altro mio libro, "La fabbrica dell'obbedienza", è un carattere nazionale. Portiamo il peso di una deresponsabilizzazione che è figlia di una cultura cattolica».

Un peso che a Napoli e al Sud è ancora più forte. Non crede?

«Solo perché al Sud le condizioni sociali ed economiche sono peggiori e tutto diventa più sfacciato. Ma è un carattere nazionale, storico, che ha diverse gradazioni tra le varie elite e il popolo. In Italia i politici non sanno più guardare al futuro, persone che, quando ero presidente della infondendo speranza».

Perché non lo fanno?

«Non so rispondere, mi arrendo».

Proviamoci.

«Perché non rivolgono più uno sguardo diretto verso la gente. Non discutono più con le persone reali. Quando accedono alla stanza dei bottoni si barricano dentro, come in una torre d'avorio, e dicono: "Calmi, ci pensiamo noi"».

Ma non ci pensano?

«Fanno di più, si chiudono a qualsiasi forma di dialogo, come ha fatto il sindaco Luigi de Magistris sulla contestatissima vicenda del Lungomare. Invece, coinvolgere è il sale della democrazia. Anche Antonio Bassolino, dopo una prima fase di entusiasmo, ha interrotto questo contatto».

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Adele, la protagonista del «Sorriso di don Giovanni», sceglie di vivere a Napoli. È ancora possibile scegliere Napoli?
«Adele è un personaggio di fantasia nel quale riunisco vari segmenti di Fondazione Premio Napoli, facevano parte dei comitati di lettura. E, ovviamente, ci sono elementi della mia esperienza di lettore. Adele, alla fin fine, sono io. Il personaggio vive in provincia e sceglie Napoli in modo naturale, quasi ovvio».

Il libro
Ho creato una storia mettendo insieme segmenti di più persone

Ma si può scegliere questa città? Lei trova ancora qualche primato?
«A Napoli vive, ed è ancora forte, l'intelligenza e la creatività. Può essere un luogo comune, ma talvolta il luogo comune ci azzecca. Napoli è l'unica città in Italia che ancora produce arte, nel senso ampio del termine. E fa rabbia vedere che queste potenzialità non vengano aiutate a svilupparsi. Intelligenza e creatività dei napoletani, anarchici per natura, vanno organizzate».

Però, i napoletani non sanno conservare e valorizzare il grande patrimonio di arte che posseggono.
«Purtroppo, è vero. La nostra è una bellezza deturpata, manomessa, ma io sono convinto che l'arte e la bellezza sono più forti di ogni devastazione e resisteranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sud
Paghiamo un prezzo maggiore per la crisi

Il dialogo
La democrazia non si chiude nella stanza dei bottoni

Il carattere
Responsabilità è un concetto che manca agli italiani

La bellezza
Il patrimonio culturale più forte dell'incuria

La classe dirigente
A Napoli, se va bene chi governa si comporta come l'amministratore di un condominio

La collaborazione
Le istituzioni lavorino per un'integrazione mettendo da parte gli interessi di bottega

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Arena

Quotidiano

Data 15-02-2014
Pagina 62
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL LIBRO. «Il sorriso di don Giovanni» (Feltrinelli)

Leggi, che ti salvi Quasi biografia di Ermanno Rea

Storia di Adele che ha 15.315 libri e va a spiegarli, maestra di strada

Stefano Vicentini

Ermanno Rea

È la passione dei libri nell'ultimo romanzo di Ermanno Rea, *Il sorriso di don Giovanni* (Feltrinelli, 240 pagine, 18 euro), a regolare la vita della protagonista Adele, dall'adolescenza ai 54 anni. Passione travolgente su cui riflettere quando i groppi dei dilemmi sono sciolti proprio dai grandi autori con medicine speciali: i loro scritti esemplari. Forse mai come in quest'opera si sono letti tanti titoli e citazioni: da *L'idiota* di Dostoevskij a *Le affinità elettive* di Goethe, da *Taipi* di Melville a *Il castello dei destini incociati* e *Gli amori difficili* di Calvino, e poi Scott Fitzgerald, Tobino, Pavese, Marquez, Conrad, Leskov, Borges, Austen, Pasolini, Mann, Saba, Tondelli, Stein, Striano... La libreria di Adele è un patrimonio di 15.315 volumi, contati uno a uno perché «i libri sono esseri viventi, non oggetti qualunque».

Eppure questo amore totale per le lettere val bene un sorriso del mitico don Giovanni. Perché lo sapremo nelle ultime pagine. Ma non dobbiamo pensare alla vacuità di libri ed erudizione, tutt'altro. La giovane dal forte carisma traduce gli insegnamenti dei libri in missione, si fa maestra di strada e crea un gruppo di lettura che dall'entroterra campano giunge ai degradati sobborghi napoletani per educare gli emarginati della cultura. Deve fare i conti con il boss camorrista locale Pasquale Coppola, «l'uomo-che-odia-i-libri», più incuriosito che ostile, come un novello re Ferdinando che per sollazzo concede al popolo un po' di cultura, per vedere l'effetto che fa.

Adele si confronta con grandi e piccoli fatti, dall'assassinio di Moro alla strage di Bologna e al terremoto dell'Irpinia, dal complesso amore per il comunista militante Fausto (lui studia la rivoluzione, lei preferisce sognarla) alla tenera amicizia con il gay Alessandro, dall'apprensiva madre al vecchio saggio libraio. Alcune esperienze sembrano imperfette e inconcluse, suscitando nel lettore una certa amarezza; ma la stessa sensazione la esprime Adele ripercorrendo le proprie ferite del cuore e ritenendosi una fallita, dal punto di vista degli affetti (un abominevole assalto amoroso di Leopoldo, l'amico di infanzia di Fausto, la farà cadere in una profonda depressione).

Segni dei tempi, vuol dirci l'autore, con la crisi degli ideali che in alcuni casi è diventata un tremendo naufragio. Ma la ragazza è fermamente convinta che la letteratura salverà il mondo: è l'àncora cui intende aggrapparsi. Risalendo la china delle delusioni, si riappropria dell'unico paradiso perduto per cui crede che valga la pena di lottare. Fino a incontrare faccia a faccia il don Giovanni letterario che dà il titolo al libro e le consente infine il bilancio della sua vita. Il raffinato veterano scrittore Ermanno Rea, 86 anni, autore dei realistici *L'ultima lezione, Mistero napoletano, La dismissione, Napoli ferrovia* e *La comunista*, stavolta ha scelto un romanzo sentimentale che è una lucida apologia della sovrana bellezza della letteratura. Con una sorpresa in appendice, una dichiarazione alla Flaubert: «Adele sono io».●

CULTURA&SPETTACOLI

LA CIVILTÀ DEL PIRÒN

Leggi, che ti salvi Quasi biografia di Ermanno Rea

SPACCIO CASHMERE

SALDI

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Settimanale

Data 16-02-2014
Pagina 27
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

ERMANNO REA

Bovary al rione Sanità

Adele confonde libri e vita, per lei la lettura è il rifugio e il farmaco dell'esistenza. Invece la letteratura, perduto il suo senso, si trasforma in un improbabile blasone sociale

di **Matteo Marchesini**

Nei romanzi-reportage di Ermanno Rea spiccano alcune costanti. Di solito, il narratore è un cronista nostalgico che torna nella Campania abbandonata in gioventù, e insegue le tracce di mondi scomparsi o in via di dissoluzione: il Pci amendoliano, l'Ilva di Bagnoli, i vecchi rioni napoletani, gli intellettuali precocemente stroncati da disillusioni politiche o private. Per dar corpo alle sue indagini su un sud tradito dalla modernità, l'io antieroico di Rea interroga la vita di eroi pateticamente "romantici": il marziale Caracas di Napoli Ferrovia, l'operaio Buonocore della Dismissione, la Francesca del Mistero napoletano e della Comunista. Queste narrazioni ibride insistono su utopisti, suicidi emblematici, e stoiche fedeltà a principi inattuali.

Lo stile poi, anziché esorcizzare il *pathos* dei temi, lo sottolinea. La scrittura di Rea è un esempio di giornalismo romanzesco: gioca con gli stereotipi letterari, e tenta di riscattarli puntando sull'identificabilità di fatti e situazioni. Più dell'opera compiuta e coerente, all'autore interessa il laboratorio in cui quest'opera potrebbe nascere: la fase in cui si scontrano ancora, senza trovare una forma precisa, verità storiche e urgenze sentimentali, ambizioni poetiche e casi biografici mai del tutto risolvibili in metafora. Le sue fluttuanti affabulazioni gonfiano e avvolgono in un mistero opaco storie di per sé piuttosto chiare: ruotano intorno a un dramma più alluso che portato alla luce. Come contagiato dai suoi eroi, Rea mitizza le circostanze reali, perché la loro normalità gli sembra umiliante.

Ma in *Il sorriso di don Giovanni* qualcosa cambia. Qui il romanzo-reportage diventa romanzo-romanzo. L'io narrante è anche il protagonista, e fonde in sé la voce del cronista con quella dei suoi eccentrici interlocutori. La cinquantenne Adele che descrive la sua giovinezza è una sorella più equilibrata di Francesca, e perciò sopravvissuta alle delusioni con cui la vita punisce il "romanticismo". Anche Adele ha sogni smisurati: ma è troppo volitiva, troppo innamorata della sua bellezza e del suo acume da prima della classe per essere «attratta dalla voragine». Il diario di Francesca si trasforma nelle sue mani in un racconto autobiografico, dove il miscuglio di stenografia giornalistica e patina aulico-scolastica si giustifica come stile adeguato alla pretenziosa cultura del personaggio. Anche qui c'è una coppia formata da una donna impulsiva, egoista ma avida di condivisione, e da un uomo introverso, generoso ma condizionato da un ambiente maschilista. Solo che questo ambiente non è più quello del comunismo napoletano anni Cinquanta, bensì quello dei ragazzi di sinistra maturati tra il post '68 e il terremoto irpino in un paese dell'entroterra campano, dove il Pci si confronta ormai con extraparlamentari e lotta armata.

Ma il legame decisivo col Mistero sta nel motivo del bovarismo: come Francesca anche Adele, «smaniosa di essere un'altra, anzi svariate altre», confonde i libri con la vita. Le sue vicende sono scandite dalla lettura, rifugio e farmaco dell'esistenza. A quindici anni, in libreria, conosce il suo grande amore Fausto grazie all'*Isola di Arturo*. Il titolo è ben scelto, se si pensa che nessuno meglio della Morante ha descritto i sortilegi con cui i piccoli-borghesi mitizzano se stessi, e che nessuno nel nostro Novecento ha mostrato una fiducia forte come la sua nell'eternità del "romanzo". In più, c'è il mare campano: e proprio davanti alle sue acque Adele fa alcune esperienze cruciali. Sul mare perde la verginità, immaginando di trovarsi nelle isole esotiche di Melville; e in mare, spaccando la sua biografia in due irricomponibili metà, tradisce Fausto col suo migliore amico, che si è dichiarato attraverso una rivista. Ma qualunque sia lo sfondo, a ogni evento corrisponde un volume. Tornando dal funerale di un ex compagno di scuola morto da terrorista, Adele si consola con Borges. È un segno di riflusso: le utopie cadono, e la pizzeria dove lei e i suoi coetanei sognavano la rivoluzione diventa un circolo letterario postmoderno. Qui, a una conferenza sulle *Affinità elettive*, la ragazza duetta sfacciatamente col relatore sugli scambi di coppia. Poi, dopo aver letto *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (in cui svetta una suggestiva figura di lettrice), ingelosisce ancora il fidanzato scrivendo a Calvino una lettera polemica quanto appassionata. Allo scrittore che più deplora i rapporti troppo stretti tra libri e vita, Adele non solo oppone la propria visceralità critica, ma arriva a raccontare (s'immagini la faccia del destinatario) il suo primo amplesso con Fausto.

E con una lettera simile lascia lo stesso Fausto, dichiarando di volersi dedicare tutta a diffondere il «Verbo» della lettura. Così inizia a insegnare, legge *Il resto di niente*, e subito si sente una Pimentel pronta a redimere coi libri la plebe napoletana.

Adele vuole apparire empatica: invece la sua frenesia la rende inumana. Il vero personaggio riuscito è Fausto: reticente, e tuttavia limpido nei gesti quanto lei è torbida, ambigua, ma infine un po' banale. L'anarchico «vogliamo tutto» di Adele nasce dall'idea, tipica di ogni autentico romanzo, secondo cui l'uomo è fabbro del proprio destino.

Al contrario, l'adesione di Fausto a un Pci ormai stanco, quel suo altruismo quasi gregario che la compagna paragona alle patologie dell'Idiota, implicano una filosofia fatalista e quindi antiromanzesca. Fausto è statico e triste; mentre la mistificante Adele oscilla tra progetti edificanti e cadute nell'angoscia, nell'errore. E nell'infedeltà. Il suo Verbo, infatti, si nutre di seduzione: per questo civetta coi professori, si rivolge a quel «bell'uomo» di Calvino, e fingendo di sacrificarsi per la cultura va a letto col «maschio» camorrista che l'autorizza a far la maestra di strada alla Sanità. Finché, nelle ultime righe, immagina che da un volume le giungano gli inviti di don Juan.

Malgrado le apparenze, il Sorriso non è un elogio della lettrice. Questa donna convinta che i romanzi salveranno il mondo, questa esaltata che prima tenta d'incarnarli in sé, e poi da attrice si fa regista fondando associazioni, progettando una sconfinata «storia della lettura» e raccogliendo una biblioteca enorme, rivela verità più sinistre. Il suo tentativo di salvare la fisicità del libro nell'epoca virtuale è inseparabile dal narcisismo di massa di quest'epoca, da un desiderio perverso di essere insieme missionaria e primadonna. C'è in lei un fanatismo attivista, e burocratico, che non è affatto un'alternativa alla deriva sociale dell'«Italia stremata», ma un suo sintomo. Adele non è troppo diversa dai suoi compagni settari e capipopolo: e la «storia della lettura negli anni Settanta» che ci racconta è anche la storia di come bovarismo letterario e politico si siano fusi in un velleitarismo unico. Alla fine della nostra modernità malata, nella vita quotidiana tutto diventa esibizione "letteraria"; e la letteratura, perduto il suo senso, cerca di ritrasformarsi in una improbabile "vita", o meglio in un blasone sociale. Senza volerlo, Adele ci spiega come i libri e l'esistenza siano stati condannati a una comune, alienante irrealtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ermanno Rea, Il sorriso di Don Giovanni, Feltrinelli, pagg. 240, € 18,00

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GAZZETTA DI MANTOVA

Quotidiano

Data 17-02-2014
Pagina 15
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

LETTI PER VOI

Adele, la ragazzina che sente il richiamo dei libri

E' la protagonista di "Il sorriso di Don Giovanni" di Rea
E Christian Mascheroni firma "Non avere paura dei libri"

"A cosa servono i romanzi se non a spogliarti del tuo piccolo ego per farti assumere il peso di ciò che non ti appartiene ma che, a furia di leggere, si fa carne della tua carne?

"I buoni libri, diceva mia nonna Serafina, la madre di mia madre, i buoni libri moltiplicano la tua vita; ti fanno vivere come tuoi dolori ed emozioni che altrimenti non avresti mai conosciuto, forse neppure immaginato. E non è vero che, passato il santo, passata la festa: i buoni libri restano dentro di te, non li cancella neppure il tempo lungo, si depositano non so in quale anfratto della tua mente o del tu cuore, e da laggiù continuano silenziosamente a tessere le loro trame. A condizionarti. A costituirsi parte di te". Le parole della protagonista del nuovo romanzo di Ermanno Rea, *Il sorriso di Don Giovanni*, ci mettono subito al centro del racconto perché Adele, fin da ragazzina, ha sentito il richiamo dei libri. A cui non può che obbedire, percorrendo la sua vita in mezzo alle pagine lette. Ma anche se definisce il libro "narrazione autobiografica, dedicata esclusivamente alla mia attività di lettrice di romanzi", Il sorriso di Don Giovanni è molto di più e riesce a sancire il legame indelebile tra le pagine che amiamo e la nostra vita. La realtà di Adele è legata indissolubilmente alla passione della lettura che alimenta e affianca quella per Fausto, spaventato dall'intelligenza e dalla bellezza della ragazza. E a un certo punto la giovane donna si trova a scegliere tra l'innamorato, scettico sul valore salvifico dei libri, e le sue

La copertina del libro

amate pagine: "Fu in questa temperie umana e intellettuale che compresi sino in fondo la relazione indissolubile che esiste tra un lettore accanito e la sua integrità etica, la sua vita privata. Puoi mentire infatti al mondo intero, puoi mentire persino a te stessa, ma come fai a mentire alla letteratura, al libro che stai leggendo e che ti inchioda, una riga dietro l'altra, alle tue responsabilità?". Il sorriso di Don Giovanni è anche, - e come può essere diversamente visto il valore del suo autore? - uno spaccato di storia italiana, un ritratto a tinte forti di Napoli, una raccolta di pensieri e annotazioni sulla lettura, un catalogo di letture amate, raccontate, condivise. Certo chi ama leggere vedrà consacrata la sua passione, di cui Adele non risparmia di mostrarci i pericoli, ma la prosa di Rea riesce ugualmente bene a restituirci una grande storia d'amore. E a sottolineare lo scambio continuo tra la lettura e la vita, dove una alimenta continuamente l'altra. Di storie lette, amate, bruciate, divorate è anche pieno, quasi in maniera ossessiva, Non avere paura dei libri di Christian Mascheroni, autore e volto televisivo, alla sua quarta prova narrativa. Anche qui una lettrice indomabile, raccontata dal figlio, attraverso le reciproche letture: "Mia madre ed io ci addormentavamo solo dopo aver letto un libro. Ci svegliavamo con un libro vicino al cuscino. Loro, i libri, c'erano sempre anche in quei giorni in cui nelle pagine non trovavamo nessuna risposta. Ma di una cosa eravamo loro grati, ovvero che fossero gli artefici di alcuni dei momenti più facili da vivere, quando non dovevamo far altro che dimenticarci di essere domande complesse e trasformarci in facili risposte". Il racconto di Mascheroni è quello di un'esistenza ricca e complessa, dove i libri sembrano sottolineare i momenti felici come quelli tristi. I libri letti da Eva, la madre, e dal figlio riescono a dare voce ai sentimenti, parole agli accadimenti, nomi ai comportamenti, conforto nella disperazione e grida di gioia nelle conquiste. I libri di Eva sono le briciole di Pollicino per arrivare dentro di lei, ma anche la sua eredità, il segno che ha lasciato nel figlio e nel mondo. Due romanzi che sottolineano come chi ama legge non lo fa perché incapace di vivere appieno la propria vita, accontentandosi di quelle dei personaggi delle pagine scritte, ma di come la lettura in realtà amplifichi se non condizioni la nostra vita.

Simonetta Bitasi

Ermanno Rea, Il sorriso di Don Giovanni, Feltrinelli
Christian Mascheroni, Non avere paura dei libri, Hacca

038286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.